

Padre Minozzi: un'eredità di valori cristiani e solidarietà sociale

Anche dal nulla si genera qualche cosa, ma ad un tempo qualcosa deve esservi posto.

Ernst Bloch

Lo scritto presente nasce su un fondo di acuto disagio: mi è venuta meno un'occasione unica per ripagare, anche se solo in piccola parte, un antico debito di riconoscenza. L'occasione accennata è stata quella offerta dall'intitolazione di una piazza, qui a Palazzo San Gervasio, a don Giovanni Minozzi. La manifestazione si è tenuta il pomeriggio dello scorso 24 Settembre, nella sede della J. & M. Agostine Memorial Library. In rappresentanza dell'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia erano presenti don Michele Celiberti, Presidente della stessa, e don Antonio Giura, Superiore Generale della Famiglia dei Discepoli. Per le autorità civili, il Presidente della Provincia di Potenza, Piero Lacorazza ed il Sindaco di Palazzo San Gervasio, l'avv. Federico Pagano. Nella piazza antistante la biblioteca, ha benedetto la targa S.E. Mons. Giovanni Ricchiuti, vescovo di Acerenza. Forse perché vissuto ed educato nelle case dell'Opera: l'Asilo Lo Sasso di Palazzo San Gervasio, l'Istituto di Barile, il Principe di Piemonte di Potenza, mi era stato concesso uno spazio per un breve intervento poi venuto meno, come sopra accennato, per cause indipendenti la propria volontà. Pure nei giorni precedenti la cerimonia, dinanzi agli occhi della memoria, come in un film, ho rivisto dodici anni della mia vita: dalla fanciullezza alla prima gioventù. Prima di entrare comunque in *media res*, ritengo necessaria una breve digressione. A volte per essere concisi occorre digredire. E' parere comune, da Aristotele in poi almeno, che l'uomo sia l'essere sociale per eccellenza. Se tanto è vero, e non vedo ragioni per dubitarne, un uomo non va mai valutato per ciò che afferma di se stesso o per quanto possono dirne gli altri ma va stimato sulla base delle proprie azioni. Meglio, per le conseguenze che quelle (azioni) producono nell'ambito più vasto della società. E' questa la ragione per cui qui non mi dilungherò molto sulla figura di don Minozzi, cosa del resto che altri sono in grado di fare ed hanno già fatto con più competenza di me, ma sulle conseguenze che il suo operare ha avuto nella vita di migliaia di ragazzi: la mia compresa. Dagli istituti dell'Opera si usciva, compiuti gli studi, con una forma mentis, che ad un occhio appena esperto ci rendeva e rende, facilmente individuabili. Nella seconda metà degli anni cinquanta, partivamo ancora, per la stragrande maggioranza, da condizioni economiche e sociali non dissimili da quelle descritte da Carlo Levi in Cristo si è fermato ad Eboli, o da Nicola Di Silvio in Ricuccio, o ancora da Corrado Alvaro in Gente d'Aspromonte. Eravamo quelli che si levavano le scarpe, per non consumarle, il mese di giugno e le rimettevano a settembre. Il nostro abbigliamento, per le numerose toppe, avrebbe retto bene il confronto con le più avventate trovate dell'attuale moda casual. Uscivamo dalle nostre case vuote, i genitori già dall'alba erano al lavoro nei campi, al mattino per farvi ritorno, come uccelli al nido, solo a sera. Raggruppati in piccole bande di coetanei, trascorrevamo le giornate a bighellonare in paese e d'estate raziando gli orti ed i

frutteti incustoditi: totalmente liberi i più fortunati. Molti altri nostri coetanei invece, venivano messi dalla famiglia "a padrone". Diventavano così pastori, mandriani di cavalli come Ricuccio del romanzo omonimo o manovali a costo quasi zero. Vennero poi gli anni del collegio. Una tragedia! Per quel che mi riguarda, facevo la seconda elementare, piansi a dirotto un'intera notte. Di quel pianto infantile solo una metà era dovuto all'allontanamento dagli affetti familiari, il resto mal dedicato, alla perdita libertà. Solo con il senno di poi mi venne il sospetto che quella non fosse veramente tale ma altro; che libertà era, mi capitò di considerare, se non offriva alcuna possibilità di crescita sociale e culturale? Il primo impatto con la vita di istituto fu veramente pesante. Lì ci scontrammo, il plurale maiestatis anche in questo caso non è un artificio retorico-barocco, con una realtà del tutto diversa dall'abituale. Dalla camerata al refettorio, dall'aula di scuola, al cortile, dalla chiesa, ... , gli spostamenti avvenivano sempre in fila ed un monastico silenzio, era fortemente raccomandato! Ancora, dalle ore alle ore: colazione, alle ore scuola, alle ore pranzo, cortile, studio, In breve, andammo a sbattere, a brutto muso, sull'ordine, la disciplina e la tentazione continua di infrangerli. Negli otto anni del Principe di Piemonte furono don Antonio Rella e don Michele Celiberti, in qualità di vice-direttore, a tenere la barra a dritta nel mare-mosso della nostra mai sopita insofferenza. Vogliano scusarci ora per allora. Solo anni dopo abbiamo compreso il senso reale di quelle regole: lì imparavamo la libertà, più chiaramente apprendevamo, a stretto contatto di gomito con altri duecento ragazzi, che la nostra libertà, cosa non scontata per alcuni, finiva lì dove iniziava quella degli altri. Al Principe di Piemonte l'età dei collegiali andava dai dieci ai vent'anni: mondi fisicamente e psicologicamente diversi. Era questa la ragione per cui era ritenuto molto grave ogni atteggiamento prevaricatorio dei "grandi" verso i "piccoli". Imparavamo così che le regole servono a tutelare i più deboli non i forti o i prepotenti. E tuttavia se venivano chiusi alcuni spazi di libertà altri se ne aprivano nello stesso tempo e molto più vasti. Già dalla quarta elementare, stavo nel collegio di Barile, l'ultima mezz'ora di scuola era dedicata alla lettura di un romanzo. Chiacchiere, brusii, rumori cessavano come per incanto, mentre il maestro leggeva. La partecipazione emotiva alle disavventure di Remis di -Senza Famiglia-: un romanzetto strappalacrime in voga in quegli anni, era talmente acuta che molti di noi sentirono freddo, si era già in maggio, alla lettura dell'episodio della tormenta di neve. A Potenza, al Principe di Piemonte, nei primi anni sessanta, la scuola media era parificata, gestita cioè dai sacerdoti dell'Opera. Vi insegnava le materie letterarie, latino compreso, don Mario Chouquer, il direttore dell'Istituto. En passant, fosse stato possibile, allora avrei partecipato volentieri alla congiura contro Cesare: nei tre anni di scuola media, ci fece tradurre l'intero De Bello Gallico. Il latino, ci diceva, è una lingua difficile perché riflette la complessità del mondo che Roma dominava, e ancora, dovete capire che la realtà non è mai semplice ed il latino vi aiuta a riflettere. Ritenendo poi non bastanti la fatica e la noia delle interminabili traduzioni, distribuiva ogni mese a ciascuno di noi un libro da leggere: si impara a scrivere leggendo, ammoniva serafico. Mentre impiegai anni ad arrendermi all'ossessione di don Mario per il latino, alla necessità della lettura capitolai invece subito. Nell'arco di un mese i libri letti anche a spese dello studio e del gioco, furono sempre più di uno, al punto che, stanco forse delle mie continue richieste, don Mario mi dette una copia delle chiavi della biblioteca. Privilegio concesso

anche ad altri che frequentavano però già le medie superiori. In quanti mondi e quante vite abbiamo vissuto negli spazi chiusi del Principe di Piemonte. Fummo Ettore, Turno, Orlando, Rinaldo, don Chisciotte, mr. Bloom, E anche il Capitano dei Penitenti Neri, Tom Sawyer, Nemsek, ... ; si leggeva di tutto in modo onnivoro e disordinato. Con il senno di poi mi è capitato di considerare come quelle letture furiose ci facessero sentire, ogni volta, stranieri in terre straniere, esploratori alla ricerca di se stessi e della propria umanità sparsa nei libri che divoravamo. Fedele all'assunto iniziale, ho evitato sin qui, di parlare direttamente della figura di don Minozzi. Mi sono limitato a rievocare piuttosto le conseguenze morali, culturali e sociali che il suo operare, le sue azioni, ebbero ed hanno tutt'ora, su migliaia di giovani. Capisco bene d'altronde, come ogni rievocazione, questa compresa, possa correre il rischio di essere intenerita dalla dolcezza del ricordo. La nostalgia però per quanto sia un nobile sentimento non aiuta a dare un giudizio obbiettivo del tempo che fu, ti spinge piuttosto ad entrare nella vasta schiera di quelli che Orazio indica come *laudatores temporis acti*. Per evitare il rischio, affiderò, sul punto di chiudere, le mie riflessioni su don Minozzi anche a concetti condivisi, espressi da altri soggetti di maggior peso: al pensiero contemporaneo della Chiesa ed a quello di alcuni intellettuali laici. Guardare al passato con gli occhi del presente può forse aiutare a comprendere meglio quello ed a orientarsi in questo. Nel volgere lo sguardo indietro ho avuto presente uno degli scritti più interessanti di don Minozzi: -Ricordando-. L'opera, pubblicata postuma, il 1984, aiuta a comprendere come egli fosse sì un uomo del suo tempo ma anche altro. Molto altro. La sua più volte ribadita affermazione per cui " *il Cristianesimo senza ardore di carità mi pare un non senso, un assurdo*" anticipava di un buon cinquantennio l'ultima enciclica, *Caritas in Veritate*, dell'attuale pontefice Benedetto XVI. Il punto in cui attinge a vertici di sconvolgente attualità è quello sulla cultura che " *senza la carità è arida infeconda*". Infatti, " *l'ignoranza è quella cosa ... che è più contraria alla salute dell'anima ... riduce l'uomo all'abiezione*". E' agevole allora notare come finisse per legare così, in modo indissolubile, la caritas alla veritas: il pensiero più avanzato della Chiesa contemporanea. Che questo fosse il nucleo del pensiero minozziano, lo rilevava già, in anni non sospetti, don Romeo Panzone. Infatti nella sua Introduzione al volume sopra citato, ricorda la raccomandazione di don Minozzi ai confratelli per cui " *l'arricchire costantemente la propria cultura sarà tenuto dai Discepoli sacerdoti come uno dei più cari doveri*". Non è superfluo far notare come questo " *dovere*" nelle case dell'Opera, finisse per pesare anche su noi collegiali al punto da divenire costitutivo di uno specifico abito mentale. Sempre per quelle conseguenze che le azioni di alcuni esercitano sulla società, ho innanzi ricordato la figura di don Mario Chouquer e quelle che all'epoca mi apparvero sue manie didattiche. Ancora, non a caso ho accennato alla circostanza della chiave della biblioteca data ad alcuni collegiali. Contro la dilagante tendenza contemporanea, denunciata da J. Rifkin ne -L'era dell'accesso-, che vede sempre più la sfera culturale assorbita da quella economica con conseguenze devastanti per la stessa convivenza civile, noi in anni lontani, al Principe di Piemonte apprendemmo il piacere della cultura finalizzata invece alla crescita umana. A volte in alcuni casi, mea culpa, quest'aspetto della cultura finiva per prevalere su quello più utilitaristico che portava al conseguimento del titolo di studio. Anche più sconcertante appare la prossimità del pensiero di don Minozzi con

alcuni concetti, eretici secondo la teoria economica liberale corrente, espressi sia dalla Chiesa che da alcuni intellettuali laici. Per questo motivo occorre richiamare gli appunti lasciati dal nostro e raccolti nel volume - *L'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia* - pubblicata postuma il 1984. Traspare chiara nel libro l'insofferenza di padre Minozzi contro i vincoli di bilancio impostigli, senza molta fortuna in verità, dal Consiglio di Amministrazione dell'Opera. Di fronte allo spettacolo amaro dell'indigenza e dell'umana sofferenza, non riusciva proprio a capacitarsi come quello cercasse di far prevalere, invece, i criteri astratti di economicità e di pareggio di bilancio. L'amore per il prossimo, la carità e le parole del Vangelo "*evangelizare pauperibus misit me*" furono il suo imperativo etico di fronte al quale fece scomparire ogni altra considerazione e cura anche personale. Ritenne, anche in ciò anticipando di molto i rilievi attuali al pensiero economicista, che l'economia dovesse essere al servizio dell'uomo e dei suoi bisogni e non viceversa come vorrebbe l'attuale tendenza dominante. Sul punto, e contro l'imperante potere dell'economia, la denuncia dell'attuale pontefice, "*L'avarizia umana è idolatria che va contro il vero Dio ed è falsificazione dell'immagine di Dio con un altro dio, Mammona*". Concetto che trova una corrispondenza esatta negli scritti di uno dei maggiori sociologi francesi: P. Bourdieu. Nel volume -*Le strutture sociali dell'economia*- contesta agli economisti il diritto di reggere le nostre vite ed alle loro teorie economiche di ergersi a scienza pura. In realtà, sottolinea l'autore, queste teorie possiedono più le caratteristiche di una religione o di una filosofia che erige modelli teorici con il valore di dogmi, piuttosto che con criteri di scienza. Anche più radicale, contro i guasti di una teoria economica che pretende accreditarsi come scienza esatta, la critica di un filosofo cattolico tedesco Ernst-Wolfgang Böckenförde, molto stimato dal papa. In un articolo pubblicato lo scorso mese di maggio, sulla rivista dei padri dehoniani di Bologna - *Il Regno* - riprende un concetto espresso sin dal 1985 dall'allora cardinale Ratzinger in una conferenza in lingua inglese dal titolo: "Market economy and ethics" in cui il futuro pontefice sosteneva che un'economia che si priva di ogni fondamento etico e religioso è destinata al collasso. Oggi che quel disastro, profeticamente annunciato si è verificato, argomenta il filosofo, l'economia esige d'essere ricostruita da capo, su principi non più di egoismo ma di solidarietà. Il principio appunto della solidarietà e della carità cristiana su cui don Minozzi, partendo da quel "*nulla*" (materiale) della citazione di Ernst Bloch, costruì l'Opera. Quando, intorno al 1920, lui e padre Semeria iniziarono la costruzione di quella che sarebbe diventata l'Opera Nazionale per il Mezzogiorno d'Italia, oltre cento istituti tra asili, collegi, case di riposo, colonie, ... , avevano in tasca poco più di niente come capitale finanziario. Vi aggiunsero però quel "*qualcosa*" di assolutamente privo di consistenza materiale e di alcun valore economico e tuttavia tanto potente da avere la forza di muovere non solo le montagne ma anche i cuori degli uomini: la carità. Quando il Pontefice nell'Enciclica già citata, denuncia il fatto che "*la questione sociale diventa oggi questione antropologica*" pone al centro del dibattito culturale ciò che era già tale negli scritti e nell'opera di don Minozzi. Di tanto testimonia forse, più che queste mie argomentazioni, la stessa vita di quelle migliaia di ragazzi e ragazze strappati ad un molto incerto avvenire.

P.S. Indipendentemente da quelle che poi sono state le vicende personali di ciascuno di noi ed il nuovo posto occupato poi nella società, non quello riservatoci dal destino alla nascita, non mi è mai capitato di sentire di ex alunni coinvolti in pubblici scandali. Pur protestando e recalcitrando avevamo fatto nostro un *modus vivendi* che non ci avrebbe più abbandonati. Tralasciando ogni altro aspetto ed unicamente da un punto di vista sociale, già tanto basterebbe a giustificare in ogni paese lucano, per fermarci nei paraggi, l'intitolazione di una strada, una piazza, ... , a don Minozzi, che ne tenga viva la memoria e l'esempio di un modo differente d'essere uomini e cristiani. Tenga viva la parte più ricca della sua eredità: un grande patrimonio di valori morali e di giustizia sociale.

Giuseppe D'Errico

Palazzo S.G. 20.12.2009